

M. Calvesi, *Vacchi*, Galleria Odyssia, Roma, marzo 1963.

Questi dipinti di Sergio Vacchi hanno per tema il concilio. C maiuscola, c minuscola? Concilio religioso, ecumenico vaticano, o concilio d'uomini, concilio possibile o concilio impossibile, aperto o chiuso, per questo o per « un altro » concilio? la domanda non ha risposta, resta sospesa, ma senza inutile drammaticità, presa come in un'ansa della fantasia, in un suo giro turgido e colorato. Certo il color porpora e l'oro vi soffiano dentro, soffiano in questa bolla sospesa un luore barocco, che droppeggia segreti di coscienza antichi e insoliti, copre slanci carichi d'ansia e ricadute sinistre. Si istituisce un rapporto, in Vacchi, tra problema di coscienza e fantasia, che è un rapporto di riscatto ma soprattutto di ricambio circolatorio. L'urto tra il favoloso e il quotidiano, il tragico e il grottesco, il molle e il secco, il ghiotto e l'amaro, si risolve in simbiosi: in un'equipollenza di pieno e di vuoto, psicologica, ma che poi è anche una chiave di lettura del quadro. Questi personaggi non potrebbero essere, così come sono, positivamente presenti pur nella loro indeterminazione, se non fosse determinata la dimensione che li porta, cioè lo spazio che è loro ci ridosso, il vuoto che li espelle, e che essi precipitosamente riempiono, danno per pieno. Ombre rappresente dei presenti che solcano una luce di tempi insepolti, caldamente riverberate; ombre gobbe, traverse, o ritte a perpendicolo, protese, come una ridda di curve e di tangenti, verso l'inesistente centralità di un dialogo.

Non è il vuoto corrosivo e magnetico di Bacon, che è uno sprofondamento esistenziale dei « sublime » inglese, burkiano, ossia del terrifico, ma può essere l'ultimo anello nella metamorfosi storica, o il dirottamento, di un sublime cattolico, che fa capo al « terribile » michelangiolesco: è il vuoto dei « Giudizio », la forma piena del classicismo che rotola e si rovescia nel barocco, aprendo su un unico canale le alterne cateratte della sensualità e dell'angoscia. Se rispetto ai cardinali di Vacchi i papi di Bacon sono, di diversa latitudine, all'incirca su quello stesso meridiano dell'attuale cultura artistica che segna un'ora nuova della figura, i cardinali di Scipione si trovano sullo stesso parallelo, cioè dentro a un clima affine, insieme a quelli, recentissimi e simultanei, di Fellini. Direi che la pittura di Scipione segnala l'area spirituale nella quale è avvenuto l'incontro tra la pittura di Vacchi e Roma, mentre il cinema dell'emiliano Fellini aiuta in qualche modo a capire la psicologica, di sorpresa e di rilancio, di questo incontro, che si ripete e fa sangue almeno dal viaggio dei Carracci. E' come se l'opaca sensualità bolognese trovasse, a Roma, una luce.

Una luce la cui scoperta è, per Vacchi, tutt'uno con questa alternativa di vuoto, e che Vacchi naturalmente proietta e compone al suo modo con le sue ombre e i suoi pieni, secondo le sue proprie speranze e paure. Nè vorrei che questa rete di nomi e di luoghi avesse l'effetto di ottundere la percezione centrale della spiccata personalità di Vacchi e delle sue nuove soluzioni, vive perchè inquietamente possedute, vive fino ad un grado di interna esaltazione che timbra le immagini e le fa risuonare. Che dà carica e presenza dell'improbabilità di questi personaggi, al loro aperto conflitto d'attualità e di

passato. Prosciugato la materia, dall'esperienza informale le immagini di Vocchi traggono ancora la risorsa di una carnosa, ricca e senti mentalmente capace ambiguità, ed una possibilità d'articolazione organica, una dimensionabilità non-formale, che sembra integrarsi alla forza aggressiva dell'originario e deposto picassismo. La sua pittura cerca, arricchendosi, di guadagnare un orizzonte più lato, lo spazio per uno sintesi.

